



“Attheste”



a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. 0429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale di Padova

In preparazione all'evento: 11 Maggio in Piazza Maggiore - Este

MEDEA - echi di un mito dalla dirompente attualità

Una madre che uccide i propri figli, non c'è forse crimine più disumano, talmente disumano e incomprensibile che il solo parlarne è stato considerato per molto tempo un tabù. Sono proprio quattro donne, quattro madri assassine, le protagoniste del film *Maternity Blues*, diretto da Fabrizio Cattani. Il titolo richiama il Baby Blues, la sindrome che colpisce molte donne nei primi giorni dopo il parto, e che in una percentuale più o meno pari al 10 per cento può degenerare in forme gravi di depressione che, a volte, conducono all'infanticidio. Il film nasce da un testo teatrale di Grazia Verasani, *From Medea*, che riprende la figura della macabra eroina del dramma antico. Ed è proprio una madre assassina la protagonista della tragedia di Euripide: lei, la principessa della Colchide, che lascerà la sua terra per fuggire in Grecia con il suo sposo, il quale poi la ripudierà per celebrare nuove nozze con la figlia di Creonte, re di Corinto. Ripudiata ed esiliata, Medea trama la sua atroce vendetta con una lucidità e razionalità che mai erano state attribuite ad una donna prima di allora nella letteratura antica. Medea è un personaggio centrifugo, che porta il caos nell'ordinato mondo dell'Atene del V secolo, un po' come il Dioniso delle Baccanti.

E' una figura che mette di fronte alla platea degli uomini ateniesi le loro paure più nascoste e indicibili. E non è un caso che Euripide scelga proprio una donna per attuare il suo grandioso progetto drammaturgico. Medea viene descritta come una donna intelligente, saggia e astuta, dotata di una grande forza di volontà e resistenza, tutti attributi tipicamente maschili nel mondo antico, e forse non solo. Medea poi viene da lontano, da una terra di periferia; è una barbara, una straniera, una migrante. Il suo essere donna dagli attributi intellettuali maschili, insieme al suo essere straniera, fanno di lei una figura dalle terribili potenzialità sovversive all'interno dell'ordinato mondo maschile ateniese. Non ci stupisce dunque, seguendo il filo drammaturgico di Euripide, che una donna con queste caratteristiche possa arrivare a fare l'impensabile, a uccidere cioè i figli nati dal suo stesso grembo in nome di una lucida e premeditata vendetta.

Ma, fuori dal mito, e avvicinandoci ai nostri giorni, Euripide riesce forse ancora a scuotere le nostre coscienze, riesce ad essere programmaticamente dirompente anche per la società contemporanea, figlia della rivoluzione francese, della psicanalisi e del femminismo. Il dramma di Euripide mette concettualmente in discussione un tema che ancora oggi facciamo fatica ad affrontare e che scuote le nostre coscienze. Quello che è in gioco è il cosiddetto istinto materno, che non potrebbe, non dovrebbe consentire alla donna di aggredire, uccidere il figlio nato da lei. Studi recenti (per esempio quello della filosofa francese Elisabeth Badinter, per cui l'amore materno fra gli esseri umani è un fatto culturale) hanno mostrato però che non necessariamente essere donna ed essere madre coincidono. Sono due vissuti diversi, umanamente e



Eugène Delacroix, “La furia di Medea” 1838. Museo del Louvre – Parigi)

culturalmente diversi, che a volte possono entrare in conflitto.

Euripide, con la sua Medea, scuote ancora oggi le nostre coscienze perché, da uomo, denuncia lo stato di sottomissione e disuguaglianza che la società dei maschi impone alle donne, quelle del V sec a.C, ma, ancora e purtroppo, quelle del terzo millennio.

Ed infine, la Medea di Euripide ci 'disturba' ancora oggi, e lo farà sempre di più, perché questa donna venuta dalla Colchide ha il volto di tantissime donne che partono dai loro paesi, abbandonano la loro terra in nome delle promesse di uomini beffardi e crudeli. Tra le migliaia di profughi che tutti i giorni scappano dalle loro terre martoriate da guerre e carestie, le donne, insieme ai bambini, sono sempre e ancora le più deboli, costrette a trovare la protezione degli uomini in cambio di denaro o a vendersi per sperare di raggiungere, un giorno, forse, la salvezza.

Questa breve riflessione vuole mostrare quanto il tempo che viviamo, così fragile e complesso, abbia ancora un estremo bisogno di Euripide e della sua Medea; da una parte, per aiutarci a sondare gli abissi dell'animo umano, e dall'altra, per guidarci nell'interpretazione dei drammi del presente.

Giulia Solivo

LA STORIA : Medea è figlia del re della Colchide, Eeta, che a sua volta era figlio di Elio, il dio greco personificante il Sole. Medea, quindi, ha ascendenze divine. Si tratta di un personaggio complesso oltre ogni misura. Medea inafferrabile, contorta, terribile, fattucchiere, passionale, romantica. Medea la “sapiente”, la pluriomicida, la traditrice, la nera, l'infanticida fino alle estreme conseguenze quale “ucciditrice” dei propri figli. Medea l' affascinante, nonostante tutto, e l'infame. Euripide elabora una drammaturgia da manuale con il suo “auscultare” le recondite, oscure profondità dell'animo umano – ah! insondabile psiche! –, con il radiografare e vivisezionare il personaggio da lui stesso creato, nell'attraversare gli ibridi meandri ove si annida il mostro-tenebra, che, incontrollato, distrugge ogni cosa.

Il colpo di fulmine e la passione amorosa per Giasone la travolgono, e per seguirlo tradisce patria e famiglia fino a far uccidere lo stesso fratello Apsirto. È lei che aiuta Giasone in tutto e lo fa vincere anche nelle imprese più ardue o quasi impossibili, con le “strategie” elaborate dalla sua fervida mente e con le sue “arti magiche”, per lei fonte “sapienziale”. Lei è il mondo arcaico, rituale, sacrificale; lei è quella che cura con le erbe, lei cultrice dello spirito che vivifica, spirito religioso, contemplazione, fede, sacralità, sacerdotessa dei riti solari, lunari, naturali. Il suo mondo è in contrappunto con quello di Giasone, che è privo di riferimenti mitici e religiosi: egli è logica, è la volontà di conquista, è lo spirito laico, il profano.

Per Medea il reciproco giuramento di donarsi le proprie vite, attraverso il sacro rito matrimoniale, è assolutamente inviolabile, intangibile.

L'essere tradita dallo sposo Giasone, che l'ha lasciata e subito ha sposato un'altra, la figlia del re Creonte, è inconcepibile, è il sommo tradimento di un giuramento sacro fatto di fronte alla somma divinità, alla giustizia suprema. Il letto nuziale non è una semplice ovvia merce, è la santificazione della totale donazione, purezza, verso cui bisogna avere il massimo rispetto, perché vita esplosiva vivificante del sacro universo.

Come pure intangibile è la sacra ospitalità: Creonte mette brutalmente al bando Medea e figli; da questo atto emerge anche che egli ha paura di Medea, perché vede in lei sì l' “estranea”, ma ancor più il ragionamento, l'intelligenza e quindi “pericolo per il potere”.

A nulla valgono le giustificazioni dello sposo, che tenta di farle capire che le sue nuove nozze, con la figlia del re Creonte, sono un bene anche per lei e per i figli, perché avranno vita agiata, in quanto lo scettro di sovrano passerà a lui. Inoltre vivrà in un paese civile, colto, democratico, governato da buone leggi e non come nella sua barbara e selvaggia terra della Colchide. I figli, inoltre, avranno altri fratelli e tutti insieme formeranno una bella grande famiglia. In Giasone vi è il concetto di famiglia allargata, e lo dice senza pudore. Potere, ambizioni, arrivismo economico, vita agiata e appariscente sono per lui importanti.

Nello scontro ognuno difende la propria causa, ma i valori a cui fanno appello sono totalmente opposti, inconciliabili. Scontro tra mondo arcaico e futuro che avanza, pur con tutti gli aspetti negativi e positivi, se vogliamo, da ambo le parti.

Filippo Crispo

MEDEA di Euripide

Este Piazza Maggiore 11 Maggio 2017 – ore 18.30

Medea andò in scena nel 431 a.C., in occasione delle Grandi Dionisie, e in tale concorso Euripide si classificò al terzo posto, dopo Euforione, nipote di Eschilo, e Sofocle.

La sua vicenda s'innesta nell'ampia epopea della mitica spedizione degli Argonauti, guidati da Giasone alla conquista dell'altrettanto mitico Vello d'Oro, e costituisce drammaturgicamente solo un episodio di tale impresa, perché Euripide scrisse anche *Pleiadi* (455) ed *Egeo* (440 circa), che purtroppo non ci sono pervenute.

È una tragedia particolare, straordinaria, tremenda. Densa di variegati significati e di sconvolgimenti della psiche. Emergono, nello svilupparsi dell'azione, i vari aspetti della società di allora: la condizione subalterna della donna, l'insano maschilismo, il becerato potere, affetti ed emozioni, la smodata gelosia, l'impotenza di fronte ad un demone devastatore, il crimine più nefando che l'essere umano possa commettere: una madre che uccide i propri figli – travolta dall'ossessione dell'abnorme gelosia e dalle varie ingiustizie ricevute – è veramente il massimo e imperdonabile crimine, anche se Medea vuole giustificarlo, in quel suo arcaico concetto di "salvarli", con quest'atto estremo, da una vita derelitta, soggetta alle ingiustizie e agli obbrobri dei poteri miopi, tirannici e dei despoti a vario titolo. Un Euripide che vuole spingere agli estremi la tremenda tensione per una profonda catarsi, qual è appunto il fine primario dell'antico teatro tragico. Medea, tra l'altro, è purtroppo costantemente presente anche nella nostra quotidianità. Si guardi questo sciagurato oggi ed emerge che *Medea* non è un mito fine a se stesso: è un mito, con le sue valenze, che si fa realtà odierna. Proprio perché il mito è favola, utopia,

TEATRO CLASSICO ANTICO

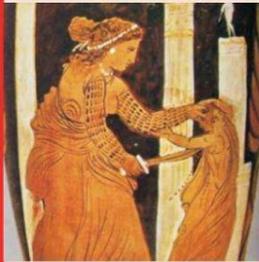
"Città di Este" 6ª edizione

TEATRANDO

Giovedì 11 Maggio 2017

ESTE - Piazza Maggiore

ore 18.30



LICEO CLASSICO
TITO LIVIO di PADOVA
presenta

MEDEA di Euripide

Traduzione di MANARA VALGIMIGLI

Riduzione, elaborazione scenica, regia FILIPPO CRISPO

Personaggi ed interpreti

NUTRICI	Giulia Nicoletto Beatrice Buoso	EGEO NUNZIO	Ariele Baraldo Mattia Pecoraro
PEDAGOGO	Tommaso Scimemi	FIGLI DI MEDEA	Mario Bison Bernardo Frezza
SUO ALLIEVO	Duccio Nicolò Dainelli		Akiko Scimemi per Palazzo Arende, Siracusa
MEDEA	Giulia Zorzet Maria Desideria Frezza Camilla Sordina Giulia Turlon		Mirela Bramante Riccardo Scalia Elena Favaretto Veronica Forese
CREONTE	Kevin Bocaj	CORIFEE	
GIASONE	Nicola Canella		

DONNE DI CORINTO: Gaia Artuso – Marta Bellitti – Lucrezia Bovo – Annamaria Carlone – Camilla Comacchio – Irene Di Lenna – Giulia Fabris – Sara Manzoni – Miriana Montella – Anna Sorarù – Alessandro Trevisan

Costumi ed elementi scenici: Il Regista
Realizzazione costumi: Allievi del Laboratorio Teatro Classico Antico
Referente del teatro classico: BRUNA MOZZI docente di latino e greco
Docente di recitazione, teatro, e regia: FILIPPO CRISPO

pia, suscitatore di speranze ed embrionali intuizioni, parabola, metafora, è atemporale e quindi di tutti i tempi: è profondità di pensiero che scava nel profondo, fa ragionare, elaborare. Il mito che adombra contenuti di verità. È quel "nucleo" profondo, invariabile dell'essere che attraversa imperterriti i millenni, pur con le ovvie sfumature nel divenire dei tempi.

L'allestimento di questa *Medea* è stato un appassionante percorso, un tentativo di conoscenza dell'agrovigliato animo umano nella sua variegata essenza: tragedia-commedia-farsa, angelo e demone.

Un percorso culturale e artistico per mettere in evidenza, in particolare, a quale devastazione può condurre la *incontrollabilità* delle nostre passioni-emozioni-pulsioni, e in qualsiasi campo queste vadano a prendere forma: campo affettivo, economico, politico, militare, religioso, ascetico, tecnico, scientifico, e via enumerando.

Una coinvolgente azione laboratoriale per approfondire conoscenze e riflessioni sul nostro essere, per spronarci a fare catarsi e far germogliare, fortificare *humanitas* ed empatia, perché non abbiamo altra scelta se si vuol vivere da "persona" in un accettabile e civile contesto sociale. *Humanitas* ed *empatia* per non far uscire il mostro furente dalla caverna di ognuno di noi.

Un lavoro, con gli entusiasti giovani interpreti, che vuole essere un piccolo ma significativo contributo.

Filippo Crispo

TEATRANDO

GIOVANI E SCUOLA IN SCENA

Moltiplicare le occasioni di visibilità dei talenti presenti nei laboratori teatrali scolastici degli istituti superiori: questo l'obiettivo primario di *Teatrando*. Farli conoscere e valorizzarli come meritano, come eloquente testimonianza di un percorso educativo offerto dalle istituzioni scolastiche, valore aggiunto al Piano di Offerta Formativa annuale. Una delle tre articolazioni del progetto *Teatrando* mira a 'ri-animare' gli spazi museali, storico-artistico-monumentali e a ri-visitare le odierne *agorà*, con spettacoli di teatro classico antico, protagonisti giovani studenti-attori.

Per il sesto anno consecutivo, grazie alla collaborazione con il Comune di Este, la scenografica Piazza Maggiore, odierna *agorà* estense, si fa 'spazio-teatro', di ampio respiro, evocativa delle suggestioni degli spazi aperti dei teatri greci, della classicità. Quest'anno con un allestimento di "Medea", per la regia di Filippo Crispo, che, con il suo meticoloso ed apprezzato impegno professionale, guida il Laboratorio di Teatro Classico Antico del Tito Livio di Padova, dal 1983.

Una palestra di vita, il teatro, per il suo porre ai giovani, che rappresentano il nostro futuro, una riflessione e una valutazione critica sull'essenza dell'*humanitas*, sui temi chiave della vita: il rapporto col divino, la ricerca della giustizia, la natura e l'essenza dell'amore, il rispetto delle leggi, la ricerca della verità, l'onore, la valenza delle relazioni umane e molto altro. Alla ribalta il teatro 'scolastico' dunque: la scuola quale luogo insostituibile di costruzione della nostra società, della nostra cultura, del nostro teatro, e il teatro classico antico che veicola imprescindibili valori per il futuro della *polis*, casa comune. Valorizzare il percorso delle 'giovani formazioni teatrali', in una realtà culturalmente vivace e feconda qual è Este, con una ricca e apprezzata tradizione di stagioni teatrali, rientra nell'ottica di un progetto di formazione alla cultura teatrale e di promozione della cultura classica, rivolto non solo alle giovani generazioni del territorio, ma ad un vasto pubblico adulto.

Prof.ssa Manuelita Masia,
ref. responsabile progetto *Teatrando*
Vicariato di Este

Per una valorizzazione delle aree archeologiche di Este

Sabato 11 marzo, in via Santo Stefano, si è svolta la cerimonia di affidamento delle aree archeologiche di Este all'associazione StudioD, che ne curerà la valorizzazione.

Alle ore 16.00, presso l'area archeologica, e alla presenza del sindaco di Este, dott.ssa Roberta Gallana, del soprintendente arch. Andrea Alberti della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, della direttrice del Museo Nazionale Atestino, dott.ssa Federica Gonzato, e di numerose altre autorità delle varie istituzioni, è stato presentato il progetto di valorizzazione delle due aree archeologiche di Este. L'area archeologica di via Santo Stefano, oggetto di indagini già dalla fine dell'Ottocento, conserva i resti di un'importante necropoli protostorica, nota anche come di *Casa di Ricovero*, che ha restituito centinaia di complessi tombali databili dall'VIII al III secolo a.C., tra i quali la straordinaria sepoltura di Nerka, ma anche di epoca romana. Dopo un importante intervento di recupero, oggi l'area è accessibile al pubblico mediante un percorso privo di barriere architettoniche, che consente di cogliere soprattutto lo sviluppo planimetrico della necropoli alla fine del VII secolo a.C. e la sua articolazione in tumuli, cassette in pietra calcarea e cippi con funzione di limite e di segnacolo esterno.

L'area archeologica di via Tiro a Segno ha invece restituito, in successive campagne di scavo del 1967, 1972 e 1974, i resti di un quartiere residenziale del I secolo d.C. delimitato da strade sulle quali si aprono tre *domus* presso cui si svolgevano anche attività commerciali.

Entrambe le aree, a partire da aprile 2017, grazie alla convenzione stipulata tra Comune di Este e Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province



di Belluno, Padova e Treviso, saranno fruibili e visitabili nell'ambito di un unico programma di gestione e valorizzazione affidato, a seguito di procedura comparativa, all'associazione culturale StudioD, specializzata in archeologia, didattica e museologia e da anni impegnata nella divulgazione del patrimonio archeologico veneto, e in particolare di quello atestino.

Per tutto il periodo dell'affidamento, l'associazione Studio D sarà impegnata nella realizzazione di molteplici attività volte a far conoscere e valorizzare le due aree archeologiche; tali attività, incardinate sull'imprescindibile collegamento

con il Museo Nazionale Atestino, si concretizzeranno in particolare nella realizzazione di percorsi di conoscenza, educazione ed affezione al patrimonio archeologico locale e saranno rivolte, con proposte e strumenti diversificati, ad ogni tipo di pubblico: dal mondo della scuola a quello del turismo.

Tra i recenti lavori di restauro nell'area di via Santo Stefano, si vuole porre l'accento sul completamento dell'impianto di illuminazione che, tramite un suggestivo effetto scenografico, permetterà di realizzare visite ed eventi anche in notturna.

Alle emergenze medievali che già ben caratterizzano la città di Este, oggi si aggiunge l'opportunità di conoscere la "città sotterranea", ben più antica. Tutto ciò con l'intento di rendere percepibile lo sviluppo nel tempo di una città millenaria come Este in una inedita visione unitaria e complessiva: dallo scavo per comprendere scelte e modalità insediative di popoli antichi, al Museo per apprezzarne i "prodotti" e poi, nuovamente fuori da esso, alla scoperta della "città fuoriterza". Un vero e proprio viaggio attraverso il tempo, che ci si può concedere per conoscere le diverse civiltà che qui si sono avvicinate lasciando una forte impronta di sé.

Cinzia Tagliaferro (per StudioD)

PRO ESTE. C'E' CHI ENTRA E CHI ESCE!

L'impegno nella vita associativa non sempre gratifica come si vorrebbe. E così, qualche volta, stanchezza o insofferenza, quando non gli acciacchi, prendono il sopravvento! Fatto sta che nella vita delle associazioni di volontariato è ordinario un po' di "via-vai" fra i soci. Capita anche da noi alla Pro Este: un socio, subito all'ingresso del nuovo direttivo e della presidenza, altri due qualche giorno fa hanno lasciato. Dispiace perché nuovi organi direttivi sono impegnati allo spasimo per recuperare lo smarrito vigore e quindi presenza e visibilità allo Pro Este. Non è trascorso neppure un anno dal ricambio ed i primi sofferti risultati già si vedono: l'*AtheSte* è tornato in edicola ed una ventina di nuovi soci hanno aderito alla Pro Loco. Pazienza! Qualche insofferenza e stanchezza sono comprensibili nelle adesioni più stagionate, se non fosse che qualcuno dei dimissionari, per cercare di dare dignità alla propria uscita, sbatte la porta e corre subito a piangere da "mamma", Partito, Amministrazione o Movimento che siano, lamentando incomprensioni e scontento mai prima evidenziati o segnalati nelle riunioni societarie!

Non c'è chi non veda la risibilità di tali comportamenti che possono trovare eco solo in qualche malintenzionato. Non varrebbe neppure la pena di riferirne se non fosse che la cosa ci offre l'occasione per ribadire che in Pro Loco sono graditi e ben accolti socie e soci di qualsiasi orientamento politico, purché abbiano voglia di impegnarsi e non pensino invece di usare la Pro Este per cercare surrettiziamente visibilità in sede politica. L'adesione alla Pro Este non può e non deve avere secondi fini, ma può essere orientata solo al bene della città e improntata ad uno spirito di collaborazione con tutti! Chi ha delle insofferenze, lamenta comportamenti scorretti, manchevolezze di gestione o lo fa presente in primis nelle sedi naturali e promuove il confronto, oppure è sleale nei confronti degli altri soci e si illude di trovare credito accattonando attenzione dalla politica!

E adesso, ancor più, rimbocchiamoci le maniche e guardiamo avanti!

IL DIRETTIVO

In occasione della Festa dell'Europa, la Pro Loco Este, in collaborazione con l'Associazione Giovani d'Este, propone "Hotel Europa" uno spettacolo teatrale condotto da Amour Braque, presso il "Teatro dei Filodrammatici" - 14 Maggio 2017 ore 21,00. Ingresso libero

"HOTEL EUROPA"



Bernard Henri Lèvy, autore del dramma francese "Hotel Europa", racconta in forma di monologo il tormento di un uomo in una camera d'albergo.

Nonostante sia estate, fuori piove, ma non è questo il problema. L'uomo è, a quanto pare, uno scrittore, ma anche un filosofo,

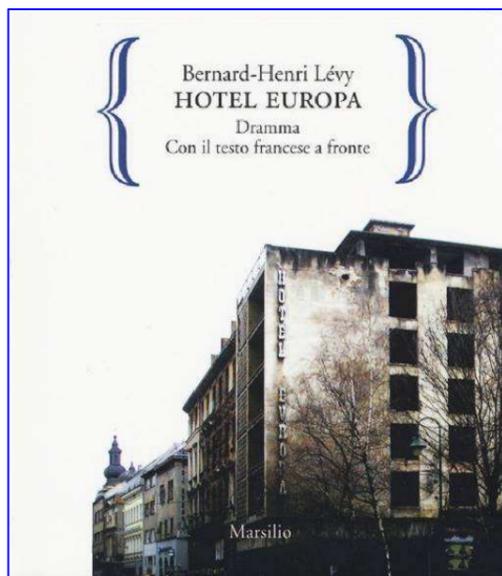
insomma una voce autorevole, un intellettuale che non ha paura di prendere posizione e di schierarsi politicamente. L'albergo in cui si trova è l'Hotel Europa, a Sarajevo. Nomi e luoghi piuttosto significativi, così come emblematico è il giorno: il 28 giugno 2014, centenario dell'inizio della Grande Guerra. E il Nostro si trova lì proprio per pronunciare un discorso su cosa ha significato quel tragico evento di cui ricorre il centenario, ma anche sulle condizioni dell'Europa di oggi. Ed è su questo che il protagonista va in crisi: rimugina, pensa, delira, riflette, ma non ne riesce a venir fuori, la situazione dell'Europa è così ingarbugliata che non riesce a scrivere una sola riga. In effetti, l'Europa è un discorso che parla di Europa presentano problemi che vanno di pari passo, e pongono entrambi una questione centrale: come uscire dal vicolo stretto e buio in cui ci si è infilati?

Tra ricerche deliranti al computer, siparietti tragicomici al telefono e improvvisi colpi di genio filosofico alternati ad altri di sonno, il protagonista guida lo spettatore alla ricerca di una proposta per uscire da una crisi che riguarda innanzitutto l'idea stessa di Europa...

Ma sarà poi vero che l'uomo è ciò che dice di essere? E se invece fosse un semplice visionario spiato durante un suo delirio? In effetti, ciò che sembra evidente dalla sua riflessione è che l'Europa, per riprendere il suo cammino, dovrebbe proprio recuperare la capacità di sognare e di immaginare la visione di un futuro migliore... quella capacità che avevano i suoi padri fondatori, e che al giorno d'oggi sembra purtroppo merce sempre più rara.

Note di regia Nel 1795 il grande filosofo tedesco Immanuel Kant pubblicò un piccolo saggio intitolato "Zum ewigen frieden", che in italiano viene tradotto con "Per la pace perpetua". Kant rivela che il titolo gli fu suggerito da una scritta densa di ironia piuttosto macabra posta sull'insegna di un'osteria olandese, che raffigurava un cimitero. Come a dire che l'unico modo per mantenere una pace perpetua in questo mondo, è che esso sia popolato solo da defunti.

In "Per la pace perpetua" Kant intende proporre un'alternativa alla scritta satirica posta su quell'insegna: in



effetti, in questo saggio egli espone il suo progetto di pacifismo giuridico. Un patto, frutto di un preciso accordo tra gli individui, ma anche tra gli Stati, per una risoluzione dei conflitti senza fare più ricorso alla guerra.

Per colmo di ironia, nei due secoli successivi alla pubblicazione del saggio kantiano, il genere umano ha reso invece tragicamente realistica la satira di quell'insegna, dimostrando di preferire sempre e comunque la prima soluzione per la pace perpetua: il cimitero.

Persino dopo il conflitto più devastante che l'uomo avesse mai concepito, la cosiddetta Grande Guerra, le Nazioni di tutto il mondo hanno saputo fare di peggio, dando inizio a un secondo conflitto mondiale rivelatosi ancora peggiore del primo.

È dopo questi tragici eventi, che un gruppo di Stati decide di provare a mettere in pratica quell'accordo federativo di pacifismo giuridico che Kant aveva immaginato più di un secolo e mezzo prima, e che poi aveva guadagnato altri illustri esponenti: l'Europa, così come la conosciamo oggi, deve anch'essa molto a quelle pagine di Kant.

Bernard Henri-Lévy, autore di *Hotel Europa*, sostiene che essa è "nipote" di Kant (e figlia di Husserl). Eppure, sessant'anni dopo, il vento dei nazionalismi è ripreso a soffiare, e con esso, anche quello della voglia di ricostruire steccati che sembravano ormai abbattuti per sempre: e il destino di quegli steccati è quasi inevitabilmente quello di diventare muri e trincee, che richiamano con forza un'ennesima risoluzione violenta dei conflitti. Cos'è successo all'Europa? Il pretesto di Henri-Lévy per fornirci

uno spunto di riflessione è tanto semplice quanto geniale: uno scrittore (nella versione originale francese lo scrittore è abbastanza evidentemente l'autore stesso) che deve scrivere un discorso sull'Europa. Ma quanto è difficile, oggi, parlare d'Europa? Soprattutto se la si dovrebbe elogiare, la faccenda è alquanto ingarbugliata: quali errori sono stati commessi? Come uscirne? Henri-Lévy costruisce un dramma filosofico che raffigura bene il nostro essere spiazzati di fronte ai problemi che attanagliano le istituzioni d'Europa e i suoi Stati principali, e dosa sapientemente il delirio drammaturgico del suo io narrante e la riflessione filosofico-politica dell'io autore, senza rinunciare all'arma dell'ironia, e a parecchi intermezzi tragicomici davvero spassosi.

Lo spunto da cui parte la riflessione del testo è altrettanto interessante: il protagonista si trova in Bosnia, a Sarajevo. Perché? Perché Sarajevo è teatro dell'attentato all'Arciduca Ferdinando da cui ebbe inizio la Prima Guerra Mondiale (di cui il protagonista dovrebbe celebrare il centenario), ma è anche teatro di una ferita molto più recente, e ancora sanguinosamente aperta: il conflitto balcanico che ha spaccato l'ex Jugoslavia. Che sia proprio Sarajevo una delle città in cui andare a ricercare il primo accenno di sgretolamento da parte dell'Europa, più di vent'anni fa? L'analisi di Henri-Lévy parte da qui.

Portare in scena un dramma come quello del filosofo francese non è impresa facile: si tratta chiaramente di un testo leggibile su più livelli. Se abbiamo percorso questa strada è perché siamo persuasi che il teatro possa rappresentare bene non solo il pensiero, ma anche la goffaggine, le difficoltà, le distrazioni e persino i sogni del protagonista, che accompagna lo spettatore a porsi le sue stesse domande, a mettersi davvero in crisi insieme a lui. Anche perché, come la ricerca filosofica insegna, è soltanto attraverso queste difficoltà, attraverso le giuste domande, che si può avanzare nella propria ricerca; a esse, il teatro aggiunge anche i sogni, quei sogni che forse anche noi, proprio come fa il protagonista, dovremmo una buona volta deciderci a recuperare, se vogliamo davvero sperare ancora in un'Europa (e perché no, in un mondo) che possa raggiungere la pace perpetua senza arrivare al cimitero globale.

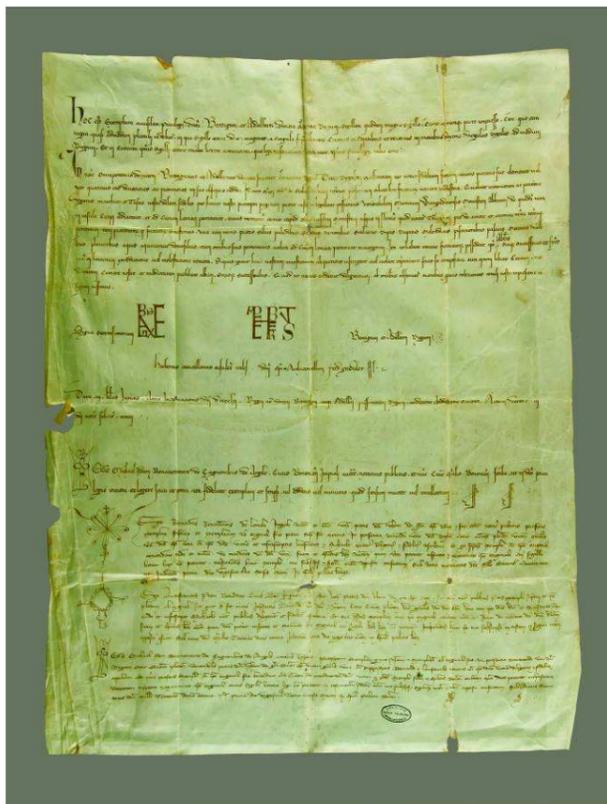


Lahire Tortora

A settembre "Le Pietre di Petra" in San Rocco a Este

Nel prossimo mese di settembre, su interessamento della Pro Loco di Este, la chiesetta di San Rocco ospiterà la mostra itinerante "Le Pietre di Petra", organizzata dal Sodalizio Vangadiciense di Badia Polesine. L'esposizione, allestita nel 2016, mira a far conoscere parte del patrimonio conservato nell'archivio "Guido Mora", con sede nell'ex monastero della Vangadizza a Badia Polesine (in origine località detta *Petra*). Il progetto, finanziato in parte dalla Regione Veneto e dal Comune di Badia, si propone di documentare una fascia temporale importante che va dalla prima donazione del 954, anno d'inizio dello sviluppo della Vangadizza, fino alla fine del Duecento. Il limite recente è individuato da una data importante, il 1298, l'anno in cui il monastero, retto dall'abate Guido, è stato costretto a cedere al Comune di Padova, dopo una serie di vessazioni da parte di questo, i diritti di transito sull'Adige. Con una permuta, la Vangadizza rinunciava inoltre ai propri possedimenti in Masi e Castelbaldo in cambio di altri beni in Bosco di Rubano.

L'archivio conserva circa 2000 unità archivistiche che coprono un arco cronologico dal X al XX secolo. Di particolare interesse, dal punto di vista storico, sono le numerose pergamene (176), i catastici pergamenei, i registri notarili e gli altri documenti riguardanti l'amministrazione dei monaci, fino al secolo XVIII, con atti di donazione importanti come quelli dei re Berengario e Adalberto del 961, di Ugo di Tuscia del 996 e di Azzo II del 1097. Notevole anche la parte ottocentesca: ricca di informazioni, in particolare, sulla gestione delle risorse agricole del territorio.



Le Pietre di Petra
961 maggio 20, nel IV Veneto
Donazione del re Berengario e Adalberto, per raccomandazione del marchese di Tuscia Ugo, di un territorio a Capri, in conte di Legnano.
Atto originale conservato presso il Museo Civico di Este.
Sodalizio Vangadiciense
MUSEO CIVICO DI ESTE

La mostra espone una quarantina di riproduzioni, in gran parte di pergamene; tra le più significative spicca quella

del 1219, nella quale Federico II di Svevia conferma il privilegio riconosciuto da Federico I "Barbarossa", che aveva dichiarato il monastero soggetto soltanto all'autorità imperiale.

Oltre a questa documentazione di grande valore, vengono esposte anche le riproduzioni di alcuni catastici della fine del Settecento, per testimoniare la presenza religiosa e temporale della Vangadizza nel territorio, della planimetria del monastero del 1790 e di un'ipotesi di sviluppo del complesso abbaziale. Alcuni pannelli illustrano in modo più dettagliato le condizioni morfologiche del territorio su cui operava l'abbazia, i rapporti con gli Estensi e il tipo di gestione condotto dai monaci. Una storia sintetica della Vangadizza completa la mostra.

Come si può notare, l'esposizione consente di avere un quadro abbastanza completo della lunga esistenza di questa realtà monastica, peraltro situata in un punto strategico rispetto a un vasto territorio, su uno snodo fluviale di grande comunicazione, interessato da intensi traffici commerciali con Venezia, Verona e, attraverso il Brennero, con l'oltralpe. Le proficue attività derivanti da tale favorevole situazione, l'indotto che ne derivava e una situazione agricola progredita, tutti segni di un certo benessere, nel Quattrocento avevano richiamato a Badia anche una famiglia di ebrei con il loro banco di prestiti, che operò in quest'ambito per oltre un secolo.

Prima di giungere a Este, la mostra itinerante "Le Pietre di Petra" sarà ospitata dal Comune di Anguillara il prossimo giugno.

Giovanni Comisso

Un protocollo d'intesa per la valorizzazione e la gestione dell'area naturalistica "Le Vallette"

Nel territorio del comune di Ospedaletto Euganeo, in prossimità delle zone più basse di nord-est, a ridosso del confine col comune di Este, insiste un'estesa depressione caratterizzata da un paesaggio con dossi e avvallamenti, dove si trova l'area "Le Vallette". Una zona depressa rispetto alle aree circostanti, perché fortemente interessata dalle tante deviazioni, susseguitesi nel tempo, di corsi d'acqua quali l'Adige, il Frassine, ma anche il Bacchiglione. Già dall'epoca preromana le continue diversioni e rotte del fiume Adige dovevano aver creato un paesaggio in cui si susseguivano paludi, pantani e isolotti, ed in cui si estendeva una rigogliosa vegetazione. Una vicinanza del territorio di Ospedaletto Euganeo con l'acqua durata per migliaia di anni, a cui solo molto recentemente, attraverso la sistemazione del Frassine e le bonifiche avvenute negli anni trenta del Novecento, si è data una risposta di assestamento idraulico.

La fitta rete di scoli e drenaggio, e la presenza di depressioni topografiche, confermano quanto fosse paludosa la zona. Traccia di questo aspetto morfologico è testimoniata anche dai toponimi, come Valli, Arzarini ('piccoli argini'), Gorghi, Ponticelli, Peagna ('passerella su fossato'), Dossi, Palugana, Vallancon.

In questa zona rurale particolarmente interessata dalle acque, ricca di canali e scoline artificiali, si è venuta a formare un'area, "Le Vallette" appunto, alla quale si accede mediante via Ponticelli, scendendo lievemente rispetto al piano campagna; si tratta di uno spazio dove l'abbandono di un trentennio ha sviluppato aspetti di particolare interesse florofaunistico. Per tali caratteristiche, dal 2003 l'area è stata inclusa nell'elenco delle ZPS, zone di protezione speciale poste lungo le rotte di migrazione dell'avifauna, finalizzate al mantenimento e alla sistemazione di habitat idonei per la conservazione e la gestione delle popolazioni di uccelli selvatici migratori, ai sensi della direttiva "Uccelli". A seguito di un percorso di sensibilizzazione e dialogo tra i legali rappresentanti dell'Associazione *Progetto Gaia* di Ospedaletto Euganeo e gli amministratori del CDA di S.E.S.A. S.p.A., proprietaria di parte dell'area stessa, nella consapevolezza del valore naturalistico e ambientale del sito, si è sancito recentemente un "Protocollo d'intesa" tra le parti, all'interno di un progetto di salvaguardia e tutela della natura, finalizzato alla riqualificazione, valorizzazione e gestione dell'area.

Il protocollo stabilisce alcuni impegni a breve termine per S.E.S.A. S.p.A., ma pianifica anche delle azioni future per

completare l'acquisizione della rimanente parte della ZPS da parte dell'azienda partecipata estense.

A seguito dell'accordo, una convenzione tra le parti darà avvio ad un "Piano di gestione" dell'area, che impegnerà S.E.S.A. a stanziare i fondi necessari per la sostenibilità della realizzazione dei primi interventi di riqualificazione dell'area naturalistica concordati. Un progetto importante, di grande attenzione per il territorio, che vede impegnata l'Associazione *Progetto Gaia*, entro un anno dalla sottoscrizione dell'accordo, a predisporre gratuitamente il "Piano di Gestione" dell'area naturalistica "Le Vallette", il quale prevede interventi finalizzati al potenziamento e alla conservazione della diversità.

Attraverso l'escavo di una pozza acquitrinosa, di profondità variabile, ubicata verso il margine orientale dell'area, si prevede l'impianto – o, meglio, la reintroduzione – di specie di interesse botanico estinte *in situ* e/o nelle aree contigue, e di specie faunistiche. L'attività di conservazione, invece, sarà finalizzata alla tutela della specie avifaunistiche.

Lisa Celeghin

La Zona di Protezione Speciale (ZPS) "le Vallette"

Quando si parla di aree a valenza naturalistica, nel territorio della Bassa Padovana, il pensiero corre istintivamente al Parco Regionale dei Colli Euganei, trascurando l'esistenza di altre aree che, seppur di dimensioni più ridotte e meno ricche da un punto di vista florofaunistico, meritano annotazione; tra queste: la ZPS "le Vallette", ubicata nel territorio del Comune di Ospedaletto Euganeo e la ZPS "Bacino Valgrande-Lavacchi", ubicata nel territorio dei Comuni di S. Urbano, Villa Estense e Granze.

Le aree naturalistiche citate rientrano all'interno del progetto-obiettivo della U.E. denominato "Re-te Natura 2000".

Le ZPS (Zone di Protezione Speciale) furono introdotte con la storica direttiva "Uccelli" del 1979 e hanno la finalità di tutelare le aree che rivestono interesse per la sosta e la riproduzione dell'avifauna; i SIC (Siti di Interesse Comunitario) furono introdotti con la direttiva "Habitat" del 1992 e hanno la finalità di tutelare le aree ove insistono habitat, specie botaniche e specie faunistiche, diverse dall'avifauna, che rientrano negli elenchi della direttiva stessa.

Sono quindi aree che, oltre alla valenza naturalistica, hanno una loro dignità da un punto di vista normativo.

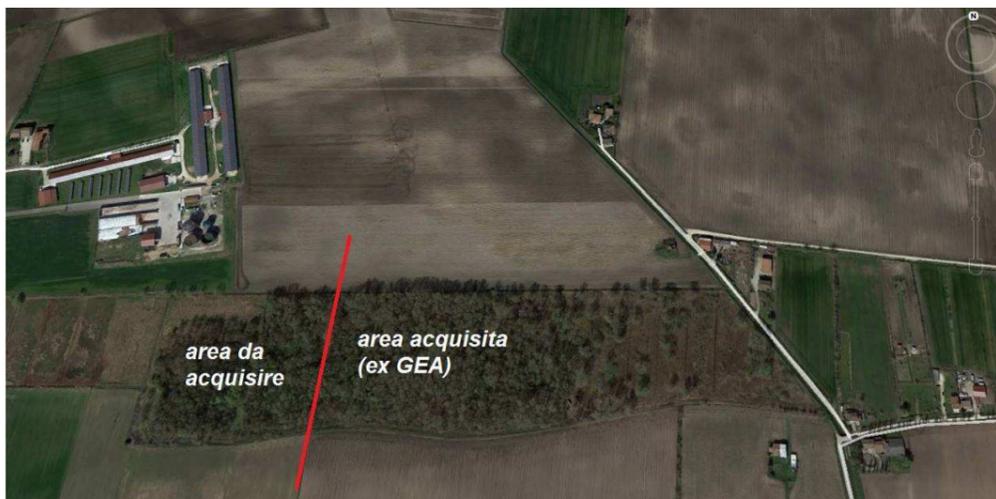
Entrambe le ZPS citate all'inizio sono tutelate dal 2003, a seguito di un provvedimento regionale avviato su iniziativa della sezione di Este del WWF – Fondo Mondiale per la Natura; nel caso specifico delle Vallette, l'area è anche classificata, nel Piano Faunistico Regionale, come oasi di protezione della fauna, quindi la caccia è vietata.

La ZPS denominata "le Vallette" è ubicata nella parte settentrionale del Comune di Ospedaletto Euganeo a sud del fiume Frassine e a nord-ovest rispetto alla discarica e agli impianti di Sesa S.p.A.

Da un punto di vista altimetrico, l'area è un basso topografico, essendo circa 1,5 m più bassa del piano di campagna circostante. Tale situazione è facilmente identificabile dalle foto aeree e, attraverso queste, è anche possibile intuire la genesi di tale area; essa infatti è una paleolanca del fiume Adige.

Da un punto di vista idraulico, la sua peculiarità appare evidente dopo qualche giorno da un'intensa perturbazione/temporale, al-

lorché l'area viene inondata dalle acque di sgrondo delle zone circostanti. Tale peculiarità, che ne ha reso problematica la coltivazione a fini agronomici, ne ha fatto la fortuna da un punto di vista naturalistico; un'area poco interessante da un punto di vista agricolo ha acquisito, anno dopo anno, dopo decenni di totale abbandono produttivo, un suo valore naturalistico.



Nell'area sono presenti le fitocenosi tipiche delle aree umide planiziali: il cariceto, il fragmiteto e la boscaglia ripariale (pioppo nero, olmo, sambuco nero, sanguinella, ecc.).

Nella seconda metà degli anni '90 fu oggetto di uno studio botanico e vegetazionale; le originarie specie idrofite di pregio botanico (*Hottonia palustris*, *Utricularia sp.*, *Nymphaea alba*, *Hydrocharis morsus-ranae*) hanno subito un drastico ridimensionamento, sia a seguito dei fenomeni di eutrofizzazione delle scoline interne e perimetrali, sia a seguito dei fenomeni di inquinamento conseguente all'alluvione del 2010, che a seguito dell'intensa siccità del 2003.

A venti anni di distanza, alcune delle specie menzionate sono localmente scomparse, mentre persiste la presenza, nelle scoline perimetrali, del *Potamogeton coloratus*.

Se da un punto di vista botanico l'area ha subito una regressione evidente, diverso è il caso della presenza faunistica, in particolare avifaunistica.

Oltre a specie stanziali nidificanti, quali il germano reale, il picchio rosso maggiore e il picchio verde, nell'area è facile avvistare la presenza della poiana e del gheppio, oltre ai consueti passeriformi. Nella stagione di passo è possibile avvistare alcune centinaia di colombacci, che utilizzano l'area per sosta e ristoro. In inverno non è raro avvistare il maestoso airone bianco maggiore,

un ardeide che quasi raggiunge la ragguardevole altezza di un metro. Dall'inizio del decennio si è costituita, nella parte più occidentale, una piccola garzaia, con la nidificazione, via via più consistente, dell'airone cenerino e della garzetta e, da un paio di anni, anche dell'airone guardabuoi. Un ardeide, quest'ultimo, che ha fatto la sua comparsa, in questa parte dell'Italia settentrionale, solo da pochi anni e che nonostante ciò ha trovato nelle Vallette l'habitat ideale per la nidificazione.

L'airone guardabuoi è un piccolo ardeide di colore bianco e dal becco giallo, facilmente avvistabile nelle aree circostanti allorché frequenta in colonia i campi di fresca aratura, alla ricerca di insetti terricoli e altri piccoli animali. Tra gli anfibi era sicuramente presente, prima del siccitoso 2003, il tritone, mentre tra i rettili la biscia dal collare; l'area è inoltre frequentata

da mammiferi predatori quali il tasso e la volpe. Da confermare la recente segnalazione della presenza della tartaruga d'acqua nella canaletta orientale.

Nonostante questi valori e la non trascurabile dimensione – non è facile infatti trovare nella bassa pianura padovana un'area abbandonata che superi i 10 ettari di estensione –, l'area è pochissimo conosciuta anche dagli stessi abitanti di Ospedaletto Euganeo; taluni addirittura ne ignorano l'esistenza.

È per questo che da diversi anni è stata intrapresa un'opera di sensibilizzazione che porterà alla sua valorizzazione, non solo promozionale, ma anche naturalistica. Valorizzazione che, partendo da una diversificazione stagionale, punterà a creare le condizioni affinché sempre più specie botaniche e faunistiche trovino le condizioni ottimali per frequentare l'area o eleggerla a proprio habitat.

Francesco Montecchio

Luciano Zampieri, sindaco di Baone, e Gianni Sandri, presidente del Centro di Cultura La Medusa di Este, informano di ciò che si sta facendo.

La Val Calaona? Eppure si muove...

Qualcosa si muove per la Val Calaona, ed anche se i primi passi sono necessariamente prudenti e lenti, mostrano una concretezza che fa ben sperare!

Sono infatti più di una decina le manifestazioni di interesse pervenute a seguito dell'Avviso pubblico scaduto il dicembre scorso, con cui l'Amministrazione Comunale di Baone ha inteso verificare se ci siano imprenditori disposti ad investire nella Val Calaona per valorizzare le potenzialità ambientali e turistiche del sito.

"Stiamo operando su due fronti – ci dice il sindaco Luciano Zampieri –: da una parte stiamo vagliando tutte le proposte pervenute, per selezionare quelle che appaiono più interessanti, affidabili e solide; dall'altra abbiamo dato mandato allo studio legale che ci ha assistito fin qui, di agire affinché il Comune rientri nel pieno possesso degli edifici e dell'area che sono il cuore della Val Calaona. Infatti, nonostante le varie ingiunzioni del Tribunale seguite al fallimento della Società che gestiva le serre da tempo in totale abbandono, l'area non è stata ancora sgomberata e c'è chi ancora cerca di tergiversare".

Fin qui i passi del Comune di Baone, ma anche il Centro di Cultura La Medusa, Onlus culturale-ambientale di Este che – come abbiamo riferito nel precedente numero di *Athe-*

ste – si è aggiudicata il bando della Fondazione Cariparo con il progetto Z.o.l.f.o. (acronimo di 'Zone o Luoghi Fuori dall'Ordinario'), si sta muovendo su due piani.

In primo luogo "si sta mettendo a punto il programma che – riferisce Gianni Sandri – si concretizzerà il primo week-end di settembre (venerdì 1, sabato 2 e domenica 3) in una serie di eventi e *performances* incentrati nel sito della Val Calaona. Programma che troverà avvio e verrà presentato nella Sala delle Colonne del Museo Atestino, che è coinvolto per gli aspetti archeologici del sito".

Ma c'è anche dell'altro. Facendo perno su una collaudata esperienza che l'ha vista aggiudicarsi vari bandi, la Onlus Medusa si muove anche su un piano di concretezza operativa e – riferisce sempre il presidente della Onlus estense Gianni Sandri – "ci siamo proposti da collettori di una filiera di Enti pubblici e privati, per la messa a punto di un progetto di valorizzazione agro-turistica della Val Calaona. Progetto che, se riuscisse a concretizzarsi, potrebbe concorrere all'assegnazione di finanziamenti europei".

Dalle parole ai fatti, insomma.

Carlo Cinotti



Le gite fuori porta sui Colli, nell'immediato dopoguerra, erano molto diverse dalle attuali. Diverso il paesaggio, ricco di polvere, di camion carichi di pietre provenienti dalle cave, di strade sovente sterrate; diverso per il rumore dei macchinari che macinavano pietre, le quali servivano per costruire massicciate per la posa dei binari ferroviari; diversa la visuale su cave in attività, e su osterie che non facevano il paio con i moderni agriturismi, giacché vi si trovavano al più panbiscotto e salame. E 'ombre'. Tante. I mezzi di trasporto spesso erano camion scoperti che ti portavano alla meta in mezzo a nuvole di polvere e con la tipica scomodità di chi ha provato i mezzi militari.

E tanta allegria. I Colli non erano "montagna", ma erano ritrovarsi, stare in compagnia, divertirsi con poco e anche – perché no? – trovarsi la "morosa" approfittando della gita. Una situazione che si è protratta per anni. Le cose cominciarono a cambiare negli anni '80, quando intervennero due importanti novità. La nascita del Parco Regionale dei Colli Euganei, con la legge 38 del 10.10.1989, e l'arrivo al C.A.I. di una serie di personaggi che cominciarono a vedere la frequentazione della

I Colli Euganei e il C.A.I. -2

montagna in un'ottica diversa. *Think Pink* era scritto sulle magliette che si portava.

Era il periodo del "Nuovo Mattino", nato in Val di Mello sulla scia di una nuova concezione di rapporto con la montagna, ma, più in generale, con la natura intesa come "wilderness". Un rapporto, se si vuole, in stile "hippy", con l'uso di materiali e tecniche completamente nuovi, a volte in forte antitesi con l'alpinismo classico.

Ecco allora che la frequentazione dei Colli cambia aspetto.

Da una parte, persone interessate alle strutture rocciose quali Rocca Pendice, il Piriò, i Denti della Vecia e altre, palestre di allenamento propedeutico alla frequentazione montana, utili per affinare tecniche e imparare l'uso dei materiali; dall'altra, persone interessate alla scoperta del patrimonio sentieristico esistente e potenziale. Ben supportato dalla locale sezione del C.A.I., il primo gruppetto di appassionati si ingrossò ben presto, guidato e galvanizzato dal socio Carlo Dal Bello, che, con la sua fedele "arma" auto-costruita, si faceva decisamente largo tra le fronde. Non meno agguerrito il gruppetto degli arrampicatori, i quali, sulle varie strutture frequentate, progredivano in tecnica e capacità supportati anche dalle Guide Alpine che operavano nei corsi organizzati in sezione. Cominciò anche un'accurata ispezione del territorio collinare, alla ricerca di sempre nuove

strutture rocciose da affrontare. Questa ricerca cominciò ad essere anche esplorazione e conoscenza, con annessa frequentazione, di luoghi fino a quel momento poco o nulla conosciuti.

I Colli cominciarono ad essere frequentati dal C.A.I. come mai prima.

Approfondendo anche dei sentieri tracciati dal neonato Parco, in tutti i periodi dell'anno e per un numero di sentieri sempre maggiore, il C.A.I. di Este cammina, accompagna escursionisti, scolaresche, soci di altre Sezioni, e chiunque voglia, lungo percorsi che cambiano volto a seconda della stagione. I nostri soci, formati anche sulle strutture rocciose collinari, trovano maggiore sicurezza nell'andare e nell'accompagnare persone in ambiente montano. La palestra collinare non è più solo appannaggio dei "padovani", che pure curavano già la manutenzione della struttura rocciosa di Rocca Pendice e stavano aprendo nuovi sentieri. Ciò accadeva soprattutto sul versante dei Colli che guardava a nord, mentre sul versante meridionale qualcosa si andava muovendo. Per gli escursionisti si stava preparando una bella sorpresa. Per i soci del C.A.I. di Este un paio di stagioni di duro lavoro.

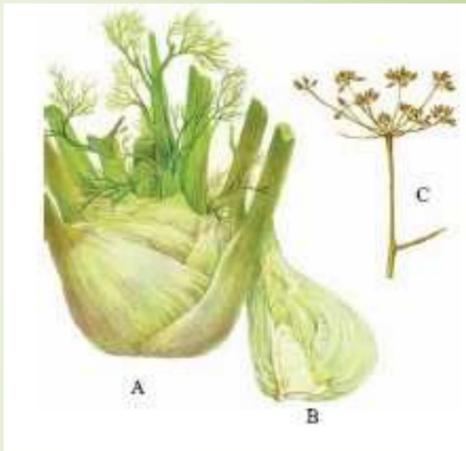
Ma questa è un'altra storia...

Osvaldo Pasin

Schede botaniche tratte dagli studi del Professor Antonio Todaro, recuperate grazie all'interessamento di Cesare Galuppo

Nome comune: Finocchio

Nome scientifico: *Foeniculum Vulgare* Miller



Famiglia: Umbrellifere

Etimologia: dal latino 'foenum': fieno.

Fusto: pianta robusta color verde glauco; fusto pieno, angoloso, solcato, alto anche 2 metri.

Foglie: bislunghe, finemente suddivise.

Fiore: giallo, con petali ampi riuniti in ombrelle.

Frutto: oblungo di circa 1 cm, aromatico, glabro, a coste rilevate

Sinonimi locali: "fenocio".

Habitat: luoghi erbosi, umidi.

Areale d'origine: Grecia; 'marathon' in greco significa finocchio: è una pianta assai diffusa nella piana di Maratona.

Proprietà:

- 1) sedativo per stomaco e intestino come verdura;
- 2) le foglie facilitano la digestione dei farinacei;
- 3) la radice è diuretica e carminativa;
- 4) i semi sono digestivi e lassativi contro la flatulenza e aerofagia.

Tradizioni euganee:

- a) decotto di radici: 25 grammi in 1 litro di acqua. Bollire per 4 minuti, tenere in infusione per 10 minuti; 3 tazze al giorno sono diuretiche e carminative (zona di Monte Ricco);
- b) per curare i reumatismi: infuso di radice di finocchio e bacche di ginepro con sommità apicali di erica; 3 tazze al giorno (zona Valnogaredo);
- c) per digerire dopo i pasti: 1 cucchiaino di semi di finocchio in una tazza di acqua calda; lasciare in infusione per 10 minuti.

Nome comune: Rucola

Nome scientifico: *Eruca Sativa* L.



Famiglia: Crucifere

Etimologia: in greco 'ereugomai' vuol dire ruttare, rigettare, alludendo al sapore piccante della pianta.

Fusto: ramoso, eretto, alto 15, 20 cm.

Foglie: lobate o dentate a segmenti acuti.

Fiore: bianco, giallastro, calice con 4 sepali, corolla con 4 petali disposti a croce.

Frutto: siliqua.

Sinonimi locali: "rucola", "ruchetta".

Habitat: luoghi erbosi, umidi.

Areale d'origine: Asia occidentale e regioni mediterranee.

Area di diffusione: Europa nordoccidentale nel 1800.

Proprietà: le foglie hanno azione stimolante e diuretica.

Contengono vitamina C e sali organici.

Tradizioni euganee:

uso esterno: per la crescita dei capelli: lozione di rucola, ortica, bardana;

per ulcere e geloni: infuso di foglie (zona Valle San Giorgio);

ricetta del 'pasticcio euganeo'

(zona Arquà Petrarca):

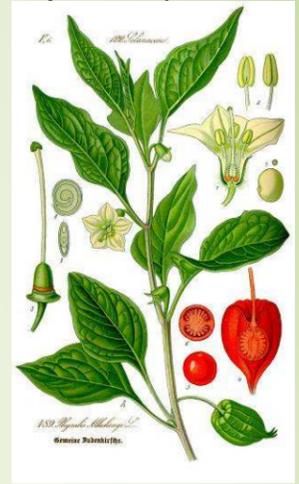
500 gr. di rucola, 4 uova, 700 gr. di farina bianca, 200 gr. di ragù di vitello, 200 gr. di formaggio piccante, 100 gr. di pancetta affumicata, olio, burro, pepe, noce moscata, formaggio grattugiato, (latte). Si preparano 5 ciambelle con 4 uova, 500 gr. di latte, 500 gr. di farina, sale, pepe, un po' d'olio.

Si prepara la besciamella con 30 gr. di burro, 200 gr. di farina, sale, noce moscata, 500 gr. di latte. Si sbollenta la rucola, si sgocciola, si sprema; in un tegame si mette la rucola, la besciamella, il ragù; si mescola fino ad ottenere un impasto morbido.

In una pentola si cosparge il fondo di besciamella, si mette una prima ciambella, uno strato d'impasto, si copre con pancetta e formaggio e così si ripete per le altre ciambelle. Si cuoce per 20 minuti.

Nome comune: Alchechengio

Nome scientifico: *Physalis Alkekengi* L.



Famiglia: Solanacee

Etimologia: in greco 'physalis' vuol dire vescica.

Fusto: pianta con rizoma strisciante; fusto aereo alto qualche centimetro.

Foglie: ovali, acute, dentate; lungo picciolo.

Fiore: antere gialle, corolla senza macchie.

Frutto: bacca sferica gialla o rossa, della grossezza di un pisello, rinchiusa in un involucro piliforme, cartilagineo, rosso-aranciato.

Sinonimi locali: palloncini veneziani, lanterna cinese, ciliegia d'autunno.

Habitat: siepi e luoghi boschivi.

Areale d'origine: Asia Minore.

Areale di diffusione: Spagna, Sicilia, resto d'Italia.

Proprietà: le bacche sono ricche di vitamina C, vitamina A, fosforo, calcio, magnesio, ferro.

Tradizioni euganee:

vino di alchechengio': far fermentare egual quantità di uva e bacche di alchechengio; un bicchiere al giorno è ipotensivo e depurativo.

ricetta del 'risotto all'alchechengio'

(zona Arquà Petrarca):

soffritto di cipolla, aglio (poco), 30 gr. di burro, (alchechengi, riso, brodo, prezzemolo, Parmigiano).

Si schiacciano gli alchechengi raccogliendo il sugo, che si aggiunge al soffritto per metà. Si rosola per qualche minuto e si unisce il riso. Si porta a cottura aggiungendo brodo; a metà cottura si aggiunge la metà del sugo di alchechengio e un po' di prezzemolo. Si aggiunge Parmigiano (panna volendo).

- le foglie della pianta si usavano per pulire gli utensili di cucina.

IL RESTAURO DELLA VECCHIA CHIESA PARROCCHIALE DI MOTTA

Lo scorso mese di febbraio, dopo un abbondante ventennio d'attesa, sono iniziati i lavori di restauro conservativo della vecchia chiesa di Motta e – fatto più visibile, oltreché simbolico – dell'annessa torre campanaria. L'azione di recupero, che probabilmente verrà ultimata entro l'estate, è frutto dell'accordo raggiunto tra le varie parti aventi voce in capitolo, vale a dire la parrocchia, la curia diocesana e la Sovrintendenza alle Belle Arti, il cui dialogo è stato coadiuvato dal comune di Este.

La chiesa, a dispetto della posizione periferica e delle trasformazioni strutturali ed estetiche (anche notevoli) subite nel tempo, rappresenta un grumo di memoria storica atestina da riconsiderare, non foss'altro perché di lunghissimo periodo. In effetti, la presenza di un edificio di culto nella frazione di Motta affonda le sue radici in un passato piuttosto remoto e, a tratti, difficile da ricostruire. Il termine "motta", forse di origine franco-germanica, ma non raro nell'area veneta, indicava un piccolo rilievo isolato, su cui sorgeva una fortificazione difensiva; e di un fortino, posto a presidio della via padovana, parlano appunto i nostri storici locali: per fare solo qualche nome, gli estensi Alessi e Nuvolato, nonché il monselicense Furlani, ricordano l'esistenza *in loco* di una torre ("doglione") fatta erigere dai marchesi d'Este, che sarebbe servita specialmente al tempo delle scorrerie di Ezzelino III da Romano (1194-1259). In realtà, di Motta si parla almeno fin dal 1178, anno in cui il toponimo appare in un documento inerente alla divisione di beni tra i successori di Folco I d'Este; allora gli eredi Alberto Azzo, Bonifazio e Obizzo si accordarono per infeudare la fortezza ad un certo Folcoino.

I primi riferimenti scritti alla chiesa, invece, risalgono ai decenni iniziali del Duecento. Nel 1226, essa viene citata con la denominazione di Sant'Andrea di Pizo d'Ongaro (o Pizadongaro; "sasso/roccione degli Ungari": azzarda tale



parafraresi Guido Beltrame, nella sua ricerca *Toponomastica della diocesi di Padova*), e collegata all'esistenza di un ospizio per i poveri e i pellegrini di passaggio, retto da 'frati albi'. Ma è probabile che la sua storia sia ben più datata: la pratica edificatoria che prevedeva l'entrata ad occidente e l'altare maggiore a oriente, carattere ancora apprezzabile nella pur rimaneggiata costruzione giunta fino a noi, testimonia l'antichità del manufatto originario. Per ritrovare una nuova citazione ufficiale, occorre attendere il documento che riporta la decima papale del 1297, a favore di Bonifacio VIII, nella quale la chiesa risulta dipendente dal monastero di Sant'Andrea di Villa, oggi Villa Estense.

Un'altra notizia ci porta alla fine del Quattrocento, all'epoca dell'episcopato di Pietro Barozzi, che descrive l'edificio come una cappella di proprietà del clero di Castelbaldo; dal 1571, inoltre, siamo informati dell'esistenza di un fonte battesimale e di un cimitero proprio. Nel 1588, secondo le note del vescovo ottocentesco Federico Manfredini (stando al Nuvolato, invece, nel 1598), l'antica chiesa di Sant'Andrea fu affidata alle cure dei monaci olivetani di San Benedetto di Padova, che la restaurarono e ampliarono nel 1680; nel 1614, intanto, era stata elevata a parrocchiale, con ruolo inizialmente 'sussidiario' rispetto alla pieve estense di San Martino (cui subentrò, poi, Santa Maria delle Grazie), su un territorio che comprendeva anche la contrada di Deserto. Tra Sei e Settecento, i monaci cedettero il passo a sacerdoti secolari, e nell'Ottocento la parrocchia fu resa finalmente autonoma; nuovi interventi architettonici, piuttosto radicali, sono attestati nel 1790. Infine, considerato il cospicuo aumento della popolazione, la vetusta costruzione fu sostituita nelle sue funzioni da un nuovo edificio, iniziato nel 1902 e consacrato nel 1913, come si legge nelle annotazioni del vescovo Luigi Pellizzo, in visita a Motta nel 1921. La parte anteriore del vecchio tempio venne demolita per assicurare un piccolo sagrato al nuovo; la restante e tuttora esistente, per un certo periodo, fu adibita a teatro parrocchiale e a spazio conviviale. Nei decenni successivi, però, la struttura andò sempre più deteriorandosi, fino alla chiusura definitiva.

Oggi l'antica chiesa dovrebbe rinascere come sala pubblica per gli abitanti della frazione (che sinora ne erano sprovvisti), finalmente riportata ad uno splendore atteso da troppi decenni. Identico discorso vale per la torre, che tornerà ad ospitare le campane, e quindi a riprendere la funzione per cui, tanti secoli fa, era stata eretta: radunare gli abitanti, sparsi tra villaggio e campagne circostanti, nel punto focale della *motta*.

Andrea Campiglio

LA CHIESA DI SANTO STEFANO AD ESTE

Pare che la chiesa di Santo Stefano sia stata eretta prima del Mille, come attestano i sepolcri cristiani nel suo cimitero. In una relazione fatta all'autorità ecclesiastica dal padre maestro Andrea Bortoloni nell'anno 1650, si legge: "Nella terra d'Este, ci è una chiesiola dedicata a S. Stefano: s'ha per tradizione, et si conosce anco da vestigii, che quella è antichissima chiesa, et si vede anco da un sepolcro, che ella porta l'antichità almeno di 572 anni". Esisteva quindi senza dubbio la chiesa di S. Stefano prima dell'anno 1079, e la verità dell'asserto del p. Bortoloni sarebbe provata dal prete Geronimo Atestino nel suo poema "Ab Urbe condita Atestinorum", là dove racconta che la chiesa di S. Stefano venne consacrata dal vescovo Bellino. S. Bellino, che per un lungo periodo di anni tenne la cattedra patavina di S. Prosdocimo, successe al vescovo Sinibaldo nell'anno 1128; in questo periodo di tempo, quindi, sarebbe stata consacrata la chiesa di S. Stefano. La bolla di papa Lucio III ai canonici del Duomo atestino testimonia, per la prima volta in modo sicuro, l'esistenza della chiesa di S. Stefano come cappella dello stesso Duomo. Fin dal 1143 risulta notizia che esisteva, accanto alla chiesa di S. Stefano, un monastero.

L'attuale chiesa è in parte quella che già esisteva nell'XI sec.; al pari di tutti gli edifici sacri dei primi secoli, anche questa chiesa aveva, ed ha ancora, l'ingresso a occidente e l'altare maggiore a oriente. La descrisse il vescovo Pietro Barozzi nella visita fatta nell'ottobre del 1489: misurava allora in lunghezza 6 passi e in larghezza 4 passi (corrispondenti, questi ultimi, alla larghezza attuale). A oriente, in fondo al presbiterio, si aprivano due absidi o cappelle semicircolari e in ciascuna vi era un altare, uno di questi consacrato.

Cancelli di legno collocati a metà della chiesa separavano lo spazio riservato agli uomini da quello delle donne; sopra la porta maggiore, che si apriva nella parete occidentale, era il *coretto* sostenuto da colonne e chiuso da cancelli fatti costruire dalle monache. Una finestra circolare (*oculum*) si apriva nella muraglia settentrionale, e sotto vi era una porta protetta da inferriata, che metteva in comunicazione la chiesa col parlatorio delle monache. Nel restauro di fine Ottocento, di questa porta si sono trovate tracce, rimuovendo l'altare della Beata Vergine. Due finestroni di stile lombardo si aprivano nella muraglia e, in mezzo a questi, un altro; al di sotto di quest'ultimo, un'altra porta metteva nel cimitero della chiesa. Come la maggior parte delle antiche chiese, l'edificio non aveva volta di muro che coprisse

le incavallature di legno, parte antiche e parte nuove, che sostenevano il tetto. Le muraglie erano intonacate, parte bianche e parte dipinte; il pavimento era di laterizio *opere spinapisciium*. Il materiale usato per costruire la chiesa denota l'antichità dell'edificio: il riferimento, in particolare, va ai mattoni romani che si poterono esaminare, durante il restauro ottocentesco, sotto l'attuale intonaco delle muraglie, nella parte più antica.

Antico è pure il campanile, ma non quanto la chiesa, com'è del resto attestato dal materiale impiegato; la sua forma, culminante in una cupola a cono rivestita da laterizio, lo dimostra di molto posteriore al Mille. Circondava la chiesa il cimitero, nel quale si continuò a seppellire fino al principio del XX secolo. Molte variazioni aveva subito la chiesa ottant'anni dopo la visita del Barozzi, ossia nel 1571, quando la visitava il vescovo Nicolò Ormanetto. Era stata allungata nella parte occidentale e alla muraglia meridionale erano stati addossati due altari, uno sacro alla Beata Vergine nello spazio riservato agli uomini, l'altro al SS. Crocefisso nel tratto occupato dalle donne. Vi erano ancora le due absidi coi due altari dedicati l'uno a S. Stefano, l'altro a S. Agata, nei quali probabilmente erano i marmi verdi e le statue ricordate dal poeta Geronimo.

Sedici anni più tardi, nel 1587, anche le due absidi erano scomparse, e al loro posto era stato eretto un unico altare sul quale si conservava il SS. Sacramento; mancava però del ciborio e, in luogo di questo, si apriva una custodia nel piedistallo del Crocefisso che stava sull'altare; ai piedi dell'altare erano state costruite due tombe.

Dal 1587 al 1840, le poche carte che ci rimangono non parlano più dello stato della chiesa; ma in questo periodo di tempo essa fu di nuovo allungata, venne costruita una volta (*soffitto*), furono chiuse le antiche finestre lombarde e aperti, sotto il tetto, dei finestroni a mezza luna; inoltre fu mutato il pavimento, a quadri di terracotta rossi e bianchi, e gli altari laterali trasportati e addossati ai muri: quello della Beata Vergine alla parete settentrionale e quello del SS. Crocefisso alla parete meridionale, l'uno di fronte all'altro. Sorta dopo il 1841 accanto alla chiesa, la casa di ricovero



progredì al punto che la chiesa vi rimase interamente compenetrata: essa iniziò a servire esclusivamente ai poveri del pio Istituto; inoltre, per il sempre crescente numero dei poveri, la chiesa si rendeva ancora più angusta, poiché molto spazio toglievano i due altari precedentemente descritti. Fu tolto dalla muraglia meridionale quello del SS. Crocefisso, e in quel luogo venne aperto un grande arco, fuori del

quale fu costruita una nuova cappella di 4,20 m per lato, rischiarata come la chiesa da finestre a mezza luna, con volta (*soffitto*) a crociera, e lì venne inserito l'altare della Beata Vergine tolto dalla parete settentrionale. Su questo altare del XVII sec., di stile barocco, ricco di angeli e di festoni di fiori, costruito parte in marmo e parte in pietra dei colli Berici, si ammira la *Beata Vergine col bambino*, dipinto in tela attribuito al celebre pittore padovano cav. Pietro Liberi. La grandiosa tela di questo altare rappresenta il *Martirio di S. Stefano* ed è opera apprezzata di Giuseppe De Lorenzi, eseguita nel 1860 a cura dell'arciprete mons. Agostino D. Zanderigo. Due grandi tele chiuse in cornici, e raffiguranti l'*Annunciazione della Beata Vergine* e il *Redentore fra i Discepoli di Emmaus*, pendono dalle pareti laterali e, più sotto, dossali di legno di noce con sedili abbastanza eleganti completano la decorazione del presbiterio. Da questo settore, per una porta che si apre a mezzogiorno vicino al grande arco, si entra nella sagrestia, la cui erezione è riconducibile al XVI sec.; non è molto ampia, a ragione del campanile che vi è unito e la rende irregolare.

Dalla sagrestia si passa al coro, eretto dietro l'altare maggiore ad uso delle Suore della Misericordia, addette alla Casa di Ricovero, l'anno 1860 dall'arciprete mons. Zanderigo. È posto in comunicazione con la chiesa da finestre protette da un graticolato di legno (*gelosie*). In capo al coro, su di una mensola, si conserva la statua di S. Stefano che, chiusa entro una cornice dorata, era sull'antico altare principale della chiesa.

Andrea Tobaldo

Socio Italia Nostra - Sezione di Este

È mancato a Cracovia l'artista polacco, grande amico di Este

ANDRZEJ LUKASZEWSKI

Il 31 gennaio scorso è mancato a Cracovia, dopo lunga malattia, Andrzej Lukaszewski, un artista polacco amico ed estimatore di Este, dove ha esposto sue opere di pittura e grafica in diverse collettive ed in due personali, nel 1997 e nel 2005, per il Centro di Cultura La Medusa.



L'artista polacco era nato a Czortkow (Russia) nel 1939 ed era molto legato a Turi Fedele, ideatore e presidente della Medusa, scomparso nel 2013, che ha molto coltivato l'attenzione ed il rapporto con un gruppo di artisti dell'Est Europa, di cui Lukaszewski (familiarmente *Luchino*) era parte.

Un artista di grande e raffinata tecnica grafica e pittorica, le cui opere scavano nell'animo umano con fantasia ed originalità.

Andrzej Lukaszewski ha esposto in diverse città europee, tra cui Cracovia, Praga, Varsavia, Milano, Padova, Bressanone ed Este. Sue opere sono esposte nei Musei Nazionali

di Cracovia e Varsavia e fanno parte di alcune importanti collezioni private, fra cui quella di Turi Fedele ad Este.



Ma eccolo nel ricordo vivo di Moreno Dinetto, che, con la moglie Marilena, è stato amico e coadiutore di Turi Fedele nella fondazione del Centro di Cultura La Medusa di Este:

"Fra i grandi artisti polacchi, romeni, cecoslovacchi, nonché i grandi maestri incisori contemporanei italiani, che ho avuto il privilegio di conoscere nell'ambito delle iniziative della Medusa, Andrzej Lukaszewski mi ha particolarmente affascinato per la sua grande umiltà e umanità. Dell'artista ho viva la straordinaria capacità che aveva di disegnare alla maniera degli antichi maestri con una matita a punta d'argento, tecnica che dava al disegno un particolare fascino. Con questa tecnica rappresentava i suoi personaggi fantastici. Ricordo i straordinari disegni dedicati al "Carnevale stanco" e le sue straordinarie litografie esposte sempre alla Medusa nel 2005. Lukaszewski amava la nostra città, dove era ospite nella casa di Fedele per lunghi periodi: sufficienti a consentire di instaurare un rapporto di amicizia con le persone che l'hanno conosciuto.

Passeggiava spesso per il centro di Este, di cui amava i portici, i negozi, le piazze e i palazzi, i Giardini e le chiese. Apprezzava la buona cioccolata e i gelati dei nostri gelatai, e il buon bicchiere di vino del "Gambero", con il suo particolare arredamento che ricordava le bettole medioevali.

Un'altra cosa mi ha impressionato – sottolinea Dinetto –: la sua grande fede e la familiarità con la preghiera! Si informava dell'orario perché non voleva entrare in chiesa in ritardo per la Santa Messa, e portava sempre con sé il suo libretto delle preghiere. A Cracovia, dove sono andato a trovarlo nel 2012, è stato felice di ricordare i suoi soggiorni ad Este e di farmi da cicerone nel visitare la città e i dintorni."

Carlo Cinotti

In ricordo del prof. Camillo Corrain

Sabato 11 marzo scorso è mancato ai suoi cari il prof. Camillo Corrain; una persona importante e particolarmente conosciuta nella Bassa Padovana. A Lui si devono ricerche specifiche su tutto questo territorio, intese a valorizzarlo e a farne conoscere la storia e le diverse peculiarità. È stato l'ispiratore del Museo Civico Etnografico di Stanghella, che conserva la preziosa "Carta del Retratto del Gorzon". Ha fondato il Gruppo Bassa Padovana e ha dato vita al Sistema Museale della Bassa Padovana, che comprende, oltre al Museo Civico Etnografico di Stanghella, il Museo dei Villaggi Scomparsi di Villa Estense, il Museo delle Centuriazioni di Granze, il Museo delle Antiche Vie di San Salvaro di Urbana.

Nel 1970, insieme a Guido Mora e a Giovanni Beggio, aveva fondato a Badia Polesine il Sodalizio Vangadiciense, di cui è stato presidente promuovendo numerose attività culturali, tra cui alcuni basilari Convegni con quattro corposi volumi di "Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense" tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta.

In seguito è nata la rivista "Wangadicia", giunta alla nona edizione nel 2014. Da non dimenticare la rivista di divulgazione culturale "L'Adese".

Sono quindi notevolissimi i contributi alla promozione culturale di questo territorio offerti dal prof. Corrain,

per le sue vaste competenze nei campi più diversi, con interessi prevalenti nell'ambito paleo-topografico. Le sue ricerche territoriali, quelle in particolare relative alla storia dell'ex abbazia della Vangadizza, cui aveva dedicato gran parte della sua vita, avevano il loro fondamento sulla documentazione d'archivio dell'abbazia di Badia Polesine, custodita dal Sodalizio Vangadiciense.



Nella foto: il prof. Camillo Corrain (in piedi) con Henry de Cadolle, discendente dei proprietari francesi dell'abbazia della Vangadizza.

Viale Fiume: si può fare di più... e meglio?



C'era una volta ad Este una via, anzi un viale molto bello ...

Era un viale molto lungo, con doppia fila di alberi, e case e palazzi da entrambi i lati, salvo i tratti in cui sul lato sinistro (per chi proveniva dal centro) si ergeva uno degli argini del fiume che lo affiancava.

Anticamente quel viale era anche sede di mercato, nei giorni appositi, e così si presentava con l'animazione ed il vociò tipici di un mercato di città. Inoltre, era anche sede di un importante Istituto scolastico, qual era nei tempi passati l'Istituto del Sacro Cuore per la formazione di maestre di scuola elementare, retto da suore, cui oggi è subentrato il Liceo Ferrari – sezione artistica.

Viale Fiume si presentava quindi con tutte le caratteristiche di una via cittadina di rilievo, che merita (o, meglio, meriterebbe) il rispetto e la cura che tale status comporta.

Quel viale c'è ancora, naturalmente, ma come si presenta ai giorni nostri? Si presenta in gran parte come una grande distesa di auto in sosta permanente, di giorno e di notte. Non è nemmeno il caso di parlare di parcheggio, perché ciò presupporrebbe un certo ordine, una certa sistemazione, che non ci sono.

Siamo di fronte, quindi, ad uno scenario deludente sia agli occhi del cittadino che quelli del turista. Ecco che allora sarebbe bello vedere tutti impegnati a recuperare-riordinare determinati luoghi della città come è appunto Viale Fiume, per renderli più vivibili e decorosi.

Parliamo di Viale Fiume perché è una delle vie più importanti del centro di Este, ma si potrebbe parlare di molte altre vie cittadine. Forse un piano di recupero, esteso naturalmente a svariati anni futuri, via dopo via, strada dopo strada, potrebbe costituire l'inizio di una inversione di tendenza volta non solo ad abbellire Este, ma a costituire l'inizio di un rilancio che, vedendo ente pubblico e privati in collaborazione fra di loro, rappresenterebbe anche il riscatto economico e sociale di questa nostra città.

Si tratterebbe allora di mettere assieme tecnici ed esperti nelle diverse materie, di provenienza sia pubblica che privata, che potrebbero formulare un programma idoneo al recupero e al rilancio delle principali vie e strade della nostra città.

Arriverà mai un'iniziativa del genere?

Antonio Olivato

Il prossimo 29 Aprile 2017 si apre la mostra personale del Maestro Gastone Primon

SPIRAGLI - Voci e Volti della Materia

La mostra propone un importante e significativo gruppo di opere che testimoniano il dialogo continuo e fecondo tra pittura e scultura, portato avanti nel tempo da Gastone Primon. Artista di statura internazionale, il Maestro trova nell'incessante ricerca, ed anche nella didattica, la via - come sottolinea il critico Giorgio Segato - della sapienza manipolativa, della perfetta e sempre aggiornata conoscenza di tecniche materiche (modi e tempi di cotture, ossidazioni, impiego di smalti, eccetera), al fine di evidenziare i processi della trasformazione fisica e mentale, nonché l'insoddisfazione per lo stato delle cose, per la condizione esistenziale, per l'inutilità consolatoria delle belle forme e delle armonie astratte lontane dai reali problemi dell'uomo d'oggi. Le sue opere recuperano valenze ctonie, primordiali, e parlano di materia emersa dal caos, dove le forze elementari (terra, fuoco e acqua) si amalgamano e dove l'uomo lascia le prime tracce. Ogni suo lavoro nasce da una urgenza indifferibile, distruttrice e costruttrice nello stesso tempo, dando vita a squarci e a ferite vitali e pulsanti sotto la spinta di una nascosta tensione. Opere enigmatiche, dove sembra di ascoltare e seguire il ritmo e il respiro evolutivo delle cose, ma dove soprattutto ciascuno, nell'osservare il cammino dell'artista, è chiamato a riconoscere il proprio cammino, come afferma Pierina Borin. Spiraglio, dunque, come propone il titolo, vuole essere un taglio, una ferita forse anche mortale, dove



SPIRAGLI
VOCI E VOLTI DELLA MATERIA

tuttavia viaggia una luce e balena un barlume di speranza per il domani. Primon ha affiancato alla sua vita d'artista anche ruoli didattici istituzionali che l'hanno portato a confrontarsi e a collaborare con artisti stranieri in particolare della Repubblica di Malta e del Regno Hashemita di Giordania. In tali contesti internazionali ha insegnato per oltre cinque anni e ha avuto modo di conoscere realtà artistiche locali che lo hanno portato a sviluppare la sua impronta iniziale e le sue radici estensi. Egli giunge a questa personale con più di 50 anni di esperienze e con alle spalle numerose esposizioni e conferenze tenute sia in Italia che all'estero. Si sono interessati a lui numerosi critici, riviste, giornali e televisioni, sia italiane che estere. Suoi capolavori sono conservati in

Chiese, Musei e Collezioni private di tutto il mondo. Una sua ricca catalogazione personale è conservata in Roma, presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna.

Inaugurazione: 29 aprile ore 16.00 - Sala Consiliare del Comune di Este;

Luoghi

- Ceramica: - Museo Nazionale Atestino: dal 29 Aprile al 21 Maggio 2017
- Pittura: - Sala espositiva "Vecchia Pescheria" - Este dal 29 Aprile al 18 Maggio 2017

Pagina facebook: www.facebook.com/gastoneprimon/
email: gastone.primon@gmail.it

La Komatsu di Este costruisce non solo bellissime macchine ma anche idee

Nel fatidico anno 2008, dopo anni di crescita, il mondo è stato spazzato dalla bufera di una crisi che, specialmente in Occidente, ha fatto sentire i suoi effetti più devastanti sul settore immobiliare e delle costruzioni in generale. In Italia il mercato del "movimento terra" è caduto rapidamente fino a toccare un meno 70%.

Gli effetti deleteri di un fenomeno che è stato definito "peggiore del 1929" hanno toccato ben presto anche il nostro stabilimento di Este, che aveva i suoi clienti più importanti in Italia ed in Spagna. Gli ordini sono ben presto precipitati a dei minimi storici, facendoci rotolare indietro nel tempo di molti anni. Il lavoro si è ridotto drasticamente, con la conseguenza inevitabile, purtroppo, di generare un drammatico "eccesso di manodopera".

È così incominciato un lungo e triste processo di casse integrazioni e procedure di "mobilità" incentivate che, oltre a ridurre di molto il personale, ha creato un'atmosfera di cupa preoccupazione e di profonda demotivazione. Molti temevano che per lo stabilimento non ci fosse più futuro.

Per reagire di fronte a una tale situazione di scoraggiamento e negatività, la Direzione ha deciso di organizzare una serie di incontri con esperti motivazionali, dedicata a tutti coloro che gestivano persone.

Le attività di formazione, continuate negli anni, hanno dato così l'opportunità a manager e supervisori di vedere e sperimentare nuovi modi di gestione del personale, basati sull'"intelligenza emotiva" e, più in generale, sulla conoscenza di se stessi e sul modo con cui affrontare gli altri.

È servito? Siamo diventati più bravi? Io penso che siamo cambiati parecchio e in meglio. I risultati tecnici ci dicono che Este è uno dei migliori stabilimenti del gruppo Komatsu, e ciò, essenzialmente, per merito dell'impegno della sua gente.

Negli ultimi anni, poi, i training di "leadership" (focalizzati a dare una marcia competitiva in più ai nostri gestori di persone) erano diretti ad evidenziare la prospettiva che pone in luce "il lato positivo" delle situazioni. Un banale esempio: quando qualcuno ci vuole vendere una casa (tanto per restare sull'immobiliare), la rende più luminosa possibile, accendendo luci o organizzando le visite in orari di pieno giorno, e soltanto dopo, semmai, ci fa visitare le parti più umide e scure.

Applicare questo metodo a se stessi non è certamente un esercizio semplice (e tale approccio non vuole sminuire la complessità delle circostanze), anche perché viviamo immersi in una cultura che ci bombarda di pessimismo e negatività, enfatizzando le notizie di scandali e delitti - che si vendono molto meglio di quelle "belle" - e contribuendo, perciò, ad aumentare in noi ansie e inquietudini.

Per questo motivo, seguendo un filone ormai diffuso nel mondo anglosassone, stiamo lavorando perché il nostro Stabilimento diventi "un'organizzazione positiva".

Per spiegare il lavoro che stiamo facendo, riporto di seguito un articolo comparso sul "Corriere.it" nel 2015.

IN INGHILTERRA

Milano, 12 dicembre 2015 - 09:03

La scuola dove si insegnano matematica storia e ... felicità
In una elementare vicino a Birmingham, «happiness» è diventata una materia come le altre. Così i bambini imparano l'arte di star bene e la resilienza ai traumi

di Emanuela Di Pasqua

C'è una scuola in Inghilterra dove i bambini non imparano solo a leggere e a far di conto. Una scuola dove si insegna, o almeno ci si prova, l'arte della felicità. Dove la parola «happiness» ("felicità" in inglese) non è uno slogan, ma una materia curricolare. Un'ora di lezione accanto alle altre, più tradizionali, come matematica, storia o geografia. E la cosa incredibile è che questa scuola di felicità è nata da un fatto tragico.

L'arte della resilienza

Tutto è cominciato dopo la morte di un genitore che aveva ben quattro figli alla Sacred Heart School di Tipton, una scuola elementare vicino a Birmingham. A quel punto le insegnanti hanno deciso di assoldare Jules Mitchell, «coach» esperta in resilienza (intesa come la capacità di rispondere positivamente ai traumi). La Mitchell ha allestito un Happiness Lab per aiutare lo staff scolastico a gestire il grave lutto che aveva colpito i bambini di-

KOMATSU ITALIA

MANUFACTURING



rettamente e anche indirettamente. Canzoni gioiose urlate a squarciagola, giochi di gratitudine, corsi di autostima, danza liberatoria e meditazione: nel training di psicologia positiva di Mrs Mitchell gli insegnanti hanno imparato le tecniche migliori per aiutare i bimbi a stare meglio con se stessi, specie in un'età della vita in cui si è molto plastici e si assorbe con facilità.

Un'ora di felicità

E al team della scuola sono piaciute così tanto le lezioni di Jules Mitchell che si è deciso di introdurre la lezione di felicità nel curriculum. Superato lo scetticismo della vecchia guardia e apprezzato l'entusiasmo dei giovanissimi, «happiness» è diventata una materia a tutti gli effetti. Uno spazio giornaliero dedicato ad attività che possano aumentare il benessere e diminuire l'ansia: canzoni, giochi e riflessioni orientati a vivere bene, gestite dall'insegnante Samantha Rock, che si occupa anche di respirazione e gestione delle emozioni, di empatia, di intelligenza emotiva e di ottimismo. Come spiega la preside, Melanie Gee, i corsi vogliono intercettare i bimbi già da piccoli e andranno dai primissimi anni della scuola di infanzia a tutta la scuola primaria, con l'ambizione di dare una forte impronta proprio in termini di resilienza.

Pensare positivo

Ma la scuola di Tipton non è la prima a insegnare la felicità. L'esempio più emblematico è sicuramente quello di Harvard, dove il corso di Psicologia positiva di Tal Ben-Shahar conta più iscritti di quello di Economia, fiore all'occhiello dell'Università. Al Wellington College di Crowthorne si insegna invece felicità ai ragazzini dai 14 ai 16 anni, segmento anagrafico delicato in cui si forma l'identità e l'autostima e in cui i docenti ritengono essenziale seminare solidi concetti di psicologia positiva. E anche in Italia proliferano workshop su come educare i ragazzi a star bene, a credere in sé stessi e a relazionarsi con l'affettività, con la natura e con il prossimo.

Komatsu Italia Manufacturing di Este "fa scuola"

Il 13 dicembre 2016 al Palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra, nell'ambito della Conferenza dell'OSI sui temi d'innovazione per il cambiamento positivo del mondo, è stata presentata l'idea *Crafting Happiness for a Successful World* di 2BHappy Agency. In base a questo progetto, Komatsu Italia Manufacturing di Este ha avuto l'opportunità di testimoniare all'ONU, assieme ad altri, la propria esperienza esemplare ed innovativa, unica in un ambiente industriale.

Il programma è stato condotto in Italia negli ultimi 18 mesi da 2BHappy Agency anche in scuole, ospedali e sistemi dell'informazione, con la finalità di portare la "felicità e il benessere delle persone" al centro delle politiche di formazione, sviluppo, orientamento ed informazione, e per stimolare quelle capacità di apprendimento, creatività, collaborazione e positività che sono in grado di fare la differenza e produrre risultati, sia in termini di soddisfazione e salute dei singoli, che di produttività, innovazione ed efficienza dei sistemi aziendali, educativi, mediatici. Abbiamo così raccontato il percorso che Komatsu Italia Manufacturing ha iniziato per trasformare la pesante ristrutturazione dovuta alla crisi in un'opportunità di rilancio, ripartendo dal benessere delle persone e lavorando sui loro atteggiamenti emotivi,

mentali e sociali per favorire positività, collaborazione e produttività.

La capacità innovativa e di fare sistema su un tema così ancora poco affrontato nelle prassi italiane è stata apprezzata e sottolineata nel discorso di chiusura dei la-

vori della conferenza, tenuto dalla moderatrice Christa Muth, consulente senior e professoressa alla University of Applied Sciences Western in Svizzera: "Trovo incredibilmente tempestivo che, in questo contesto in cui ci è stato chiesto di dare una mano all'ONU sui temi dell'educazione scientifica, abbiamo potuto integrare ciò che questo gruppo di persone (2BHappy Agency) chiama la scienza della felicità. È vero infatti, la felicità può essere realizzata perché è iscritta nel nostro cervello. La felicità non è magia, non è un segreto, può essere allenata e noi possiamo chiedere ovunque, ai nostri leader politici o ai nostri manager, di integrarla nelle nostre culture organizzative, familiari, nei sistemi di governo delle nazioni e anche nel futuro delle Nazioni Unite. Se le Nazioni Unite saranno capaci in qualche anno di parlare ancora di più di felicità piuttosto che di gestione dei conflitti, allora avremmo raggiunto quest'obiettivo."

Insomma un po' di luce in più per Este, conosciuta nel mondo anche per la sua bella fabbrica Komatsu, che esporta in Europa e in altri continenti macchine di assoluta eccellenza.

Francesco Blasi

Testi universitari per tutte le facoltà
Compravendita libri universitari usati
Sconti - Offerte
CONSULENZA BIBLIOGRAFICA
e informazioni varie

Libreria "Il Libraccio"

s.a.s. di Zielo & c.

Via Portello, 42 - 35129 Padova

Tel. e Fax 049.8075035

Libreria concessionaria

Ist. Poligrafico dello Stato - Roma

Ist. Geografico Militare - Firenze

AtheSte - Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta -
Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celeghin

direttore responsabile: Bruno Businarolo

impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:

Andrea Campiglio, Carlo Cinotti, Giovanni Comisso, Filippo Crispo, Manuelita Masia, Francesco Montecchio, Antonio Olivato, Giulia Solivo, Cinzia Tagliaferro Andrea Tobaldo, Lahire Tortora, la Sezione C.A.I. di Este e Komatsu Italia Manufacturing

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 142 del 10 Ottobre 1957

ROC 20371 del 29/08/2001



Seguiteci anche su Facebook:
AtheSte - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:
info@prolocoeste.it
celeghinlisa@gmail.com
aldo.ghiotti@gmail.com



Società Estense Servizi Ambientali
Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748
Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)
Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)